

# Partito democratico, non sono d'accordo

MASSIMO L. SALVADORI

SEGUE DALLA PRIMA

**E**vrei quindi avere l'occasione di chiarire la mia opinione sulla prospettiva della creazione del Partito democratico, a cui - come ho avuto modo in varie sedi di dire - non sono personalmente favorevole. A mio avviso il Partito democratico non provocherebbe disastri, ma, se realizzato - tanto più in tempi brevi come taluni vorrebbero e senza un'adeguata preparazione - darebbe origine all'interno del nuovo organismo certo a tensioni, conflitti e problemi di difficile soluzione. Cercherò di esporre nella maniera più comprensibile i motivi sia ideali sia pratici delle mie riserve.

Io penso che il socialismo democratico - inteso come un movimento volto a perseguire due scopi principali: una politica tale da assicurare a tutti, mediante un potere pubblico sufficientemente forte e autonomo per regolare il mercato secondo finalità sociali e prelevare le necessarie risorse dal processo produttivo, i mezzi economici atti a garantire un'esistenza dignitosa e sicura; e una politica di civile convivenza dei valori e delle culture quale solo lo Stato laico democratico è in condizione di fondare su basi solide - mantenga integre le sue ragioni, più che mai attuali in un mondo che vede accentuarsi il predominio di una finanza predatoria e il rafforzamento dei fondamentalismi religiosi. Penso altresì che senza il riferimento al socialismo l'idea di sinistra diventi evanescente e al limite insostenibile e che, caduto questo riferimento, si pervenga a quell'indeterminato e indistinto riformismo che si prospetta come un amalgama privo delle indispensabili qualificazioni. Detto questo, vengo a svolgere alcune considerazioni anzitutto sul metodo con cui è stata posta la questione della nascita di un Partito democratico nella specifica situazione italiana e poi sui problemi connessi alla sua eventuale costi-

tuzione.

Il progetto è inteso a far convergere i Ds, la Margherita e altre componenti minori in un nuovo partito in grado di legare i filoni del riformismo di matrice socialista e di quello cattolico democratico, creando così il valore aggiunto di un'unità che dia la persuasione al paese di offrire un contributo sostanziale alla riduzione del male rappresentato dall'eccessiva frammentazione dei partiti e una base più salda alla governabilità. Il proposito si presenta forte e va preso sul serio, ma deve essere messo a confronto con alcune opportune verifiche. La prima riguarda, appunto, il metodo con cui il progetto viene portato avanti, la seconda «prezzi» che esso comporta, la terza la sua efficacia.

Quanto al metodo, mi pare criticabile che la marcia verso il Partito democratico venga affidata essenzialmente all'iniziativa di un gruppo di leader senza che in alcun congresso dei partiti che in esso dovrebbero confluire sia mai stata posta all'ordine del giorno esplicitamente, e quindi con i dovuti confronti e le conseguenti votazioni, la questione dello scioglimento e della riaggregazione. Ormai corre la tesi che prima o poi lo si farà, si dà la scelta per compiuta

## No, il Partito democratico non provocherebbe disastri, ma, se realizzato - tanto più in tempi brevi e senza un'adeguata preparazione - darebbe origine al suo interno a tensioni, conflitti e problemi di difficile soluzione

e non si attende altro se non la sanzione a una decisione strategica presa. Questo modo di procedere sembra una conferma del carattere asfittico dei partiti e della loro involuzione in organismi dominati da minoranze «chiuse» e autoreferenziali, che affidano le loro iniziative soprattutto alle interviste e agli interventi nelle televisioni, divenute sedi privilegiate del dibattito tra i leader stessi.

Quanto ai «prezzi», viene da osservare che

il processo - proprio in assenza di confronti congressuali chiarificatori - va avanti a spinte e contospinte in un contesto però chiaro su un punto: che i Rutelli e i Marini chiedono ai Ds di farsi «democratici» della loro scuola e a quelli che di essi sono socialisti se non di non cessare di essere tali, di non avere però alcuna pretesa di esercitare la propria «egemonia», poiché quest'ultima (e anche la leadership del partito e quella del governo) ha da appartenere per «diritto di natura democratica» alla componente moderata, che si suppone l'unica capace di mantenere gli equilibri, di ottenere i consensi al centro senza i quali non si vince e di fornire la guida del governo (che, in caso fosse affidata a un socialdemocratico, avrebbe il timbro di un inaccettabile estremismo). A ciò aggiungasi che Rutelli ha affermato con forza che non è disposto a «morire socialdemocratico» e che non accetterà di entrare a far parte dell'Internazionale socialista. Se ben intendo, una simile posizione ha il significato di una nuova convenio ad excludendum, diretta questa volta contro la socialdemocrazia. Che di questo si tratti appare evidente dal momento che nulla è meno pensabile per i sostenitori di questa convenio della

sola ipotesi che l'incontro tra le diverse culture politiche possa avere come esito che, in un democratico confronto interno al futuro partito, possa darsi la costituzione di una maggioranza socialista rispettata dalla minoranza non socialista. In sostanza, il prezzo da pagare è che i Ds facciano propria una piattaforma sostanzialmente dettata dalla Margherita, la componente del riformismo che si presenta come propriamente moderna. È bensì vero che i diri-

genti Ds favorevoli al Partito democratico hanno ripetutamente asserito che essi sono determinati ad entrarvi senza rinunciare al proprio bagaglio ideale e politico, ma il punto oscuro è se essi siano disposti o no a pagare il pedaggio richiesto: che questo bagaglio resti un residuo e la rinuncia a non affermare una sia pure eventuale leadership di ispirazione socialista. Ancora sui «prezzi». Dal canto suo la sinistra dei Ds ha più volte dichiarato che nel Partito democratico non ci sarà. Quali ne sarebbero le conseguenze? Una ennesima scissione nel corpo della sinistra, l'indebolimento della parte dei Ds entrati nel nuovo partito, l'ulteriore frastagliamento della sinistra, difficoltà aggiuntive nel tenere insieme in vista dei compiti di governo il complesso del centrosinistra, l'affidare la rappresentanza maggioritaria della sinistra italiana a Bertinotti.

Quanto all'efficacia dell'operazione, credo siano legittimi molti interrogativi. Una volta entrata nel Partito democratico, la componente socialista al suo interno sarà disposta a piegarsi a un ruolo programmaticamente subalterno? Quali le possibilità di comporre in un partito le differenze tra correnti che della laicità hanno concezioni non solo diverse ma in aspetti di primaria importanza antitetici (un aspetto ben emerso anche in tempi recenti)? Quale sarà la collocazione del nuovo partito nel Parlamento europeo a fronte del veto posto da Rutelli nei confronti del Partito socialista? Non è un escamotage attendere la trasformazione dell'Internazionale socialista in un qualcosa che vada bene anche alla Margherita? Quali i problemi aperti da tutti questi nodi? Per i motivi sopra esposti, chi scrive resta fermo all'idea che nessun svantaggio e molti vantaggi verrebbero dall'esistenza di un forte partito dei Ds accanto ad una forte Margherita, in rappresentanza ciascuno delle proprie culture politiche e dei propri bacini elettorali.

Non so se le considerazioni da me svolte abbiano fondamento in tutto o in parte o se non ne abbiano alcuno. In ogni caso, ringrazio l'Unità per avermi offerto l'occasione di esprimere un punto di vista, che spero possa essere di qualche utilità come termine di confronto.

## La stagione dopo Consorte

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n presidente lascia, ne arriva un altro, intanto maturano importanti operazioni finanziarie. Ma è evidente che il ricambio da solo non risolve i veri, profondi problemi che il dopo-Consorte lascia in eredità all'Unipol.

1) La prima questione attiene al modello organizzativo e alla governance dell'Unipol come società per azioni quotata in Borsa, controllata dalle cooperative ma partecipata da migliaia di azionisti privati e investitori istituzionali. Il caso Consorte deve essere analizzato e spiegato. Non si può far finta che sia tutto risolto con un nuovo presidente. Consorte non è, infatti, un matto che è passato per caso all'Unipol o un manager apprezzato che, a un certo punto, ha maturato una doppia personalità: una mutualistica ispirata dalla funzione sociale dell'impresa, l'altra da predatore del capitale. È una semplificazione che non torna: le cooperative devono spiegare come un manager, anzi il manager più rappresentativo e certo più conosciuto dell'economia cooperativa che ha costruito il terzo gruppo assicurativo italiano, abbia potuto accumulare tanto potere, probabilmente con il consenso dei suoi azionisti di controllo, fino a sbandare verso territori che, se saranno provate le accuse formulate dalla magistratura, sconfinano nell'illegalità.

2) Il consiglio dell'Unipol ha preso tempo per la scelta dell'amministratore delegato. Prendere tempo va bene, perché non bisogna sbagliare. Prendere troppo tempo non andrebbe bene perché sarebbe un segnale negativo verso il mercato, gli azionisti e i dipendenti che attendono certezze sulle strategie e la gestione del gruppo che, anche se può non piacere ad alcuni, è diventato troppo grande, troppo importante nel sistema finanziario italiano e non appartiene solo al mondo cooperativo. Inoltre l'amministratore delegato, il capo operativo della società, dovrebbe essere esterno al sistema cooperativo per sancire una netta distinzione tra la proprietà (rappresentata dal presidente) e la gestione.

3) La scalata Bnl. L'opa, fino alla decisione eventualmente contraria delle Autorità di vigilanza, rimane in piedi come hanno confermato i nuovi vertici. Se la Banca d'Italia dovesse dare un responso negativo, per Unipol si aprirebbe un periodo denso di ostacoli ma anche pieno di occasioni. Unipol e i suoi alleati dispongono infatti di circa la metà del capitale della Bnl. La compagnia da sola ha il 14,9%, quota sulla quale può esercitare il diritto di voto senza sterilizzazioni di sorta. Chiunque voglia puntare sul controllo della Bnl, banche straniere o cordate italiane, deve passare attraverso un ac-

cordo con Unipol. Quest'ultima ha tutte le carte in mano per poter tutelare il suo investimento diretto nel capitale della banca di Abete e nella Bnl Vita. Unipol, poi, ha in cassa 2,5 miliardi di euro frutto dell'aumento di capitale sottoscritto per l'operazione Bnl.

4) La Banca d'Italia, secondo alcune indiscrezioni, sarebbe orientata a dire no all'offerta di Unipol su Bnl. Il giudizio arriverebbe nei prossimi giorni, ma prima dell'insediamento del nuovo governatore, Mario Draghi. In questo modo Draghi, che come vicepresidente della Goldman Sachs è stato consulente del Banco di Bilbao forse ancora interessato alla Bnl, sarebbe sollevato da un potenziale conflitto d'interessi. Queste ipotesi non sono convincenti. Qualunque sia il giudizio di Bankitalia sull'opa, è giusto che l'esame e la formulazione del parere finale siano responsabilità di un governatore nel pieno delle sue funzioni e non di un vicario. L'Unipol e le cooperative, dopo quasi sei mesi di iter autorizzativo (un record!), hanno almeno diritto a una risposta chiara e convincente dal governatore Draghi. E siamo certi che nessuno del mondo cooperativo oserebbe contestare il parere di Draghi, né tantomeno sollevare eventuali sospetti di conflitti d'interesse. L'obiettivo di ridare dignità, prestigio e autorevolezza alla figura del governatore della Banca d'Italia impone che Draghi assuma la responsabilità di scrivere la risposta all'opa Bnl. Lo diciamo noi dell'Unità che fummo l'unico giornale a sorprendersi del passaggio, forse troppo veloce, dell'ex direttore generale del Tesoro alla Goldman Sachs, banca d'affari internazionale che aveva avuto un grande ruolo nella stagione delle privatizzazioni.

**Post scriptum.** La campagna acquisti delle banche straniere in Italia non deve far paura a nessuno, lo abbiamo scritto ben prima della stagione dei «furbetti» e non cambiamo idea. Tuttavia una maggiore attenzione da parte delle Autorità di vigilanza, così scrupolose nei confronti dell'Unipol, sarebbe forse necessaria verso i soggetti stranieri che arrivano nel nostro Paese. La olandese Abn Amro, che ha conquistato la maggioranza di Antonveneta, è stata condannata a una multa di circa 40 milioni di dollari e perseguita per riciclaggio negli Stati Uniti. Anche il Banco di Bilbao, che forse vorrebbe tornare in pista per la Bnl, ha qualche guaio. L'ex presidente dell'Istituto spagnolo Emilio Ybarra è stato condannato a sei mesi di carcere per appropriazione indebita, avendo usato conti di paradisi fiscali (224 milioni di euro) per pagare fondi pensione a 22 ex consiglieri del Bilbao. Così va il mondo.

## Il crocevia dell'università

GUSTAVO ZAGREBELSKY

**P**er quanto le previsioni su argomenti come questi siano sempre un azzardo e si debba essere circospetti (i profeti, e nemmeno i profeti di sventura, non si addicono all'Università, secondo il monito weberiano), non si può non constatare che le prospettive non inducono all'ottimismo.

Osservando dal punto di vista della condizione universitaria, si può fare una distinzione fondamentale tra i Paesi che si considerano alla testa dello sviluppo economico, politico, tecnologico e culturale e i Paesi che sembrano rassegnati ad accettare posizioni di retroguardia o di rincalzo, accollandosi a vivere a rimorchio o d'importazioni.

In questo secondo caso, che purtroppo sembra quello che ci riguarda maggiormente, l'interesse per lo sviluppo dell'Università sembra destinato a scemare. In condizioni d'impotenza, quanto al progresso delle scienze, si è costretti ad affidarsi passivamente ai risultati delle ricerche altrui. Quanto al governo della società, quel-

la che era un tempo la funzione ideologica dell'Università è oggi molto più efficacemente e capillarmente svolta con mezzi di omologazione di massa. È difficile definirne la cultura e, infatti, non ha nulla a che vedere con questa, né è anzi l'antitesi. Naturalmente, non ama gli studi, che avverte come nemici potenziali.

D'altra parte, quanto alla funzione professionalizzante, il destino dell'Università pare in molti Paesi essere quello di diventare il prolungamento dell'istruzione superiore, per ovviare al generale sprofondamento del livello qualitativo della scolarizzazione, ovvero quello di assumere più marcati caratteri di scuola di avviamento professionale.

E anche questa funzione potrebbe esaurirsi in tempi brevi, quando si troverà più conveniente che imprese e pubblica amministrazione, invece che «esternalizzare» i costi della formazione, provvedano direttamente alla qualificazione professionale dei propri dipendenti, senza finanziare strutture terze che comportino costi superiori e risultati incerti. Finora, il valore legale del titolo ha frenato questa tendenza,

per esempio nei settori delle pubbliche amministrazioni e delle libere professioni. Ma esso, per l'impiego privato, costituisce spesso più un ostacolo che un vantaggio e, in ogni caso, è oggi contestato in nome della flessibilità dell'organizzazione universitaria, cioè della sua autonomia, una carta che la difesa dell'Università e della sua funzione non può permettersi di trascurare.

Il pericolo, sotto questi aspetti, non è l'attrazione impropria dell'Università nell'ambito di altri poteri ovvero la funzionalizzazione della ricerca ai loro progetti: è invece puramente e semplicemente l'abbandono, l'oblio. Non verrà abolita ma verrà privata della sua funzione propria. In una parola, perderà la sua identità istituzionale; verrà de-istituzionalizzata e trasformata in qualcosa d'altro. Coloro che avvertono il richiamo della vita accademica, cercheranno altrove, come in effetti cercano, la risposta alle loro ambizioni, salvo poi, eventualmente, accorgersi che neppure dall'altra parte dell'Oceano, sia pure per motivi diversi, esiste sempre il paradiso della libertà.

È evidente, a questo punto, che la questione universitaria deve considerarsi una questione nazionale.

Essa chiama in causa interessi, consapevolezza e responsabilità generali, della società tutta intera. Si stratta, niente di meno, di guardare in faccia lo scivolamento in atto, verso un «secondo mondo» gregario, che fa perdere, con la propria cultura, anche il rispetto, la considerazione e, alla fine, l'autonomia politica rispetto alle altre nazioni. E questo, in un momento in cui diversi Paesi già del «terzo mondo», dopo aver, in un primo momento, inviato i propri ricercatori nelle grandi Università di altri Paesi, li richiamano per fondare proprie istituzioni universitarie in grado di accompagnare, con la definizione delle proprie identità culturali nazionali, lo sviluppo autonomo della ricerca scientifica e tecnologica.

In ultima istanza abbiamo davanti a noi un bivio: da un lato la strada della rassegnazione, dall'altra quello della fiducia.

Questo testo è la prolusione tenuta dal giurista Gustavo Zagrebelsky in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Torino

## S'aggira in Rai il fantasma dell'incompatibile Meocci

SERGIO BELLUCCI

**R**iemerge, come un'isola vulcanica che stenta a venire a galla definitivamente, la questione del direttore generale della Rai. Per meglio dire si riaffaccia, oggi qui domani là, la questione della presunta incompatibilità dell'attuale direttore Meocci a ricoprire la carica fondamentale per la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo. Una poltrona importante, si potrebbe dire fondamentale, per garantire i meccanismi di funzionamento dell'azienda, ma anche per dosare il pluralismo, le voci, i contenuti che dovranno formare il nerbo del dibattito politico-culturale in questa fase pre-elettorale. Che il Cavaliere di Arcore non

sia particolarmente soddisfatto proprio dell'andamento del sistema televisivo è abbastanza evidente. Dopo aver messo a segno una riforma del sistema che doveva segnare il definitivo primato del gruppo del Biscione impedendo la messa su satellite di Rete4; aver speso molto denaro per costruire reti televisive digitali per occupare gli spazi della televisione futura; aver strappato a suon di miliardi alla Rai la coppia campionato-Bonolis, il presidente del consiglio si ritrova con un'azienda che arretra negli ascolti delle sue reti, con un mezzo flop dell'investimento fatto sul campionato, con un investimento nella tecnologia del digitale terrestre che rischia di essere obsoleto prima di aver fatto quadrare i suoi conti, con un mercato pubblicitario che

mostra sempre più il doping a cui è sottoposto, visto l'aumento della raccolta pubblicitaria in presenza di una perdita negli ascolti. Quello che però risulta poco digeribile, e che forse Berlusconi non aveva messo in conto, era la possibilità che il corpo della Rai mostrasse segni di ripresa. Il servizio pubblico, infatti, riscopre, lentamente e con mille tentennamenti, un suo spirito, rilancia con la trasmissione affidata a Celentano, non sempre condivisibile, l'idea che sia possibile fare un'altra tv, riemergono alcuni spazi per le inchieste (basti pensare al lavoro fatto intorno alle stragi di Falluja alla trasmissione del documento su Nassiriyah), si riattivano canali e volontà che sembravano dispersi. Tutto ciò, evidentemente, non è

particolarmente sopportabile dalle parti del Cavaliere, e allora ecco spuntare una nuova strategia: tentare di disarticolare, a pochi mesi dalle elezioni, il ponte di comando del servizio pubblico, in particolare quella casella così risolutamente voluta, pochi mesi or sono, proprio per l'ex consigliere dell'autorità di garanzia per le comunicazioni Meocci, uomo fedelissimo del centro-destra. Ecco, allora, prendere sempre più corpo le voci dell'incompatibilità a ricoprire l'incarico tanto importante per la passata presenza nella gestione dell'autorità diretta dal presidente Cheli. Clemente Mimun a latere della presentazione del suo nuovo programma giornal-elettoralistico che accompagnerà la fine del suo

te, si lascia sfuggire la sua indisponibilità a fare il nuovo direttore generale. Perché il direttore del Tg1 si preoccupa tanto della poltrona del direttore generale in una giornata così delicata per il suo futuro giornalistico? Evidentemente le voci che circolano da qualche giorno sulla decisione che sarebbe stata assunta sull'incompatibilità di Meocci stanno prendendo corpo. Sorge spontanea, a questo punto, una domanda «transitiva»: se fosse vero che Meocci non è oggi compatibile nel ruolo di direttore generale per la sua passata permanenza all'autorità, non è forse altrettanto vero, allora, che la sua presenza all'autorità era incompatibile in quanto dipendente della Rai? E cosa accadrebbe per il settennato di Cheli?

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi</b>, <b>Francesco D'Ettore</b>, <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Marnelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5534. Istituzione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 ● <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 ● <b>Litosud</b>, Via Carlo Presenti 130 ● <b>Ed. Telemasta Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 gennaio è stata di 131.965 copie</p>			